



# Attesa

**Carola Barbero**, professoressa ordinaria di filosofia del linguaggio, Università di Torino, Dipartimento di filosofia e scienze dell'educazione

Un tempo la “gente aspettava per tutta la vita. Aspettava per vivere, aspettava per morire. Aspettava in fila per comperare la carta igienica. Aspettava in fila per prendere i quattrini. E se non aveva quattrini aspettava in file più lunghe. Aspettavi per dormire e poi aspettavi per svegliarti. Aspettavi per sposarti e poi aspettavi per divorziare. Aspettavi che piovesse, poi aspettavi che smettesse. Aspettavi per mangiare, poi aspettavi per mangiare di nuovo. Aspettavi nello studio di uno strizzacervelli con una masnada di psicopatici e ti chiedevi se lo fossi anche tu”<sup>1</sup>.

Si aspettava sempre. Per brevi istanti o per interminabili giornate. A volte con sentimenti di angoscia e terrore, altre con pacata serenità. Fatto sta che si aspettava. Secondo alcuni si *perdeva* un mucchio di tempo (ore, mattinate, a volta addirittura giornate).

Poi le cose sono cambiate. Oggi aspettiamo pochissimo, impegnati come siamo a riempire furiosamente e metodicamente tutti i momenti “vuoti” delle nostre vite, in maniera pragmatica e fattiva. Nelle attese lavoriamo, programiamo, mangiamo, guardiamo film, mandiamo mail. Siamo sempre lì a fare qualcosa. Qualche volta, se mentre aspettiamo non abbiamo urgenze o semplicemente non abbiamo nulla da fare, telefoniamo a una persona qualsiasi che magari non sentivamo da tempo, mettiamo a posto gli indirizzi in rubrica, cancelliamo i vecchi messaggi, facciamo ordine nella borsa. Ci impegniamo insomma in qualsiasi attività, per quanto caotica e casuale, pur di non sentire il vuoto dell’attesa che rimbomba nella testa, fa battere forte il cuore, brucia in gola.

Perché? Perché le attese fanno paura: trascinano fuori dal tempo e dallo spazio immergendoci in uno stato di ansia, inquietudine e angoscia. Eppure non siamo stati educati all’attesa fin da bambini? Non ci hanno forse insegnato ad aspettare l’inizio e la fine della scuola, il Natale, il nostro compleanno, la neve, le vacanze, o anche solo che qualcuno ci venisse a prendere? Non abbiamo tutti aspettato con le gambe ciondolanti da sedie troppo alte, con gli occhi alla ricerca di ombre con cui giocare e nessuno intorno a dirci quando quella bolla temporale sarebbe scoppiata?

A rigore, ‘aspettare’ e ‘attendere’ hanno etimologie differenti: il primo, dal latino ‘ad spicere’, significa guardare verso qualcosa; mentre il secondo deriva da ‘ad tendere’, muoversi verso qualcosa. Quindi *aspettiamo* quello che non dipende da noi, mentre *attendiamo* quando dobbiamo colmare quella distanza che ci separa da qualcosa.

E quand’è che siamo diventati *allergici* alle attese? Forse quando, da grandi, abbiamo avuto contezza di quel vuoto che ogni attesa porta con sé, e il vuoto, da che mondo è mondo, fa una paura terribile. “Tutti i peccati sono tentativi per colmar dei vuoti” diceva Simone Weil<sup>2</sup>, ben consapevole, appunto, che cerchiamo sempre, e in qualunque modo, di eliminare quei vuoti che ci mettono in difficoltà e con i quali non riusciamo a fare i conti.

Ma il vuoto, che cos’è? E, soprattutto, c’è? Secondo Parmenide è semplice mancanza di qualcosa, *non essere*, e quindi non esiste; invece secondo pitagorici e atomisti non solo il vuoto esiste, ma è la condizione di possibilità del movimento degli atomi (banalmente, se tutto fosse pieno gli elementi non potrebbero muoversi). Aristotele, poi, spiega come ammettere l’esistenza di qualcosa che non è sia contraddittorio e quindi che l’esistenza del vuoto vada rigorosamente negata, mentre Lucrezio insiste nel riproporre l’idea del vuoto come possibilità del movimento, della penetrabilità dei corpi e della loro diversità di peso a parità di volume.

Da un lato quindi si nega il vuoto in quanto concetto logicamente inammissibile (perché comporta una contraddizione), mentre dall’altro lo si ammette in quanto indispensabile per spiegare certi fenomeni. Filosofi e scienziati discuteranno a lungo sull’esistenza del vuoto, sostenendo alternativamente che non si può non ammetterlo, che lo si deve escludere se si crede che il mondo sia stato creato da Dio, oppure che l’esistenza del vuoto non è una questione di pertinenza della logica bensì esclusivamente della fisica.

E oggi, che cosa fanno le persone che aspettano? Quasi tutte – fateci caso, osservando i luoghi deputati alle attese – guardano il telefonino. Per distrarsi, per non sentire quella sensazione stranante, per fare finta di avere qualcosa da fare. C’è chi chatta, chi legge il giornale, chi controlla le mail, chi fa i giochini, chi guarda un video, chi controlla i social e chi guarda le foto. Tutti, in un certo senso, fanno la stessa cosa. Aspettano, appunto. Ma nessuno si concentra davvero sull’attesa in sé, ispirando, osservando gli altri o se stessi, sentendo il tempo denso e pesante che scorre così lento da dare l’impressione di potersi fermare.

Ci sono attese infinite. E ci sono infiniti tipi di attesa. C’è l’attesa del treno per andare in vacanza, per andare al lavoro e per fuggire.

C’è l’attesa dell’amato/a e l’attesa del perdono, l’attesa di un responso e quella di una condanna.

## Note

<sup>1</sup> C. Bukowski, *Pulp. Una storia del XX secolo* (1994), tr. it. di L. Schenoni, Milano, Feltrinelli 1995.

<sup>2</sup> S. Weil, *L’ombra e la grazia*, tr. it. di F. Fortini, Milano, Rusconi 1985.



Valentina Rudelli,  
3° anno di grafica – CSIA

C'è l'attesa di un bambino e quella di un traguardo, l'attesa di una lettera o di una telefonata.

C'è l'attesa di chi sa che non ha più nulla da aspettare e l'attesa di chi si aspetta ancora tanto. Certo è che, come insegna Pavese ne *Il mestiere di vivere*, “Aspettare è ancora un'occupazione. È non aspettar niente che è terribile”<sup>3</sup>, da cui emerge un elemento interessante: per quanto le attese facciano paura, l'idea che possiamo averle esaurite tutte ci fa molto più paura, praticamente ci terrorizza. Ecco perché, talvolta, queste bolle temporali, anziché semplici intervalli, si espandono fino a inglobare gran parte dell'esistenza, come accade alle persone che non hanno più altro da fare che aspettare (l'ora delle medicine, la visita di qualcuno, il programma televisivo preferito, la fine della giornata, l'ora del pasto, l'ora per andare a dormire). Come la nonna di Lang di cui ci racconta David Foster Wallace<sup>4</sup>, che candidamente dice a figlio e nipote che lei, nonostante sappia che loro di solito vanno a trovarla all'ospizio di sabato, li aspetta comunque ogni giorno al freddo sotto il porticato, perché non si sa mai. E il senso della sua vita è divenuto quello, di aspettare fino alla fine.

Allora ammettiamolo: va tutto bene, purché ci sia qualche cosa da aspettare. Ecco che l'attesa, talvolta vissuta come inquietante e spaventosa, si rivela come indissolubilmente legata alla speranza. Si aspetta qualcosa o qualcuno, a volte anche soltanto che la vita continui ad andare avanti. E l'attesa diventa la dimensione più pura dell'esistenza. Come nel caso di Vladimiro ed Estragone, i protagonisti della pièce beckettiana *En attendant Godot*<sup>5</sup>, che aspettano su una strada di campagna con albero che il Signor Godot arrivi. Ma il Signor Godot

non arriva mai. E come vivono loro quest'attesa? Alternando momenti di autentica depressione – tanto che pensano di suicidarsi, ma poi decidono di rimandare – a momenti di felicità – “Siamo contenti. E che facciamo ora che siamo contenti?”. Oppure come Giovanni Drogo – il protagonista de *Il deserto dei Tartari*<sup>6</sup> – che aspetta tutta la vita nella Fortezza Bastiani l'arrivo dei Tartari. Poi, dopo trent'anni di servizio, anziano e malato, sarà costretto a lasciare la fortezza e sistemarsi in un anonimo albergo in città dal quale vedrà arrivare, o forse sognerà soltanto di vedere arrivare, i tanto temuti nemici. Li ha aspettati tutta la vita e loro arrivano proprio quando per lui è giunta la fine. Ma a quel punto non importerà più. E infatti lui, alla fine, nel buio, senza nessuno che possa vederlo, abbozzerà un sorriso.

Nell'attesa il tempo impegnato viene sospeso. Si fa esperienza di una dimensione temporale dilatata. Smettiamo di vivere in prima persona diventando spettatori del mondo e del tempo che gli altri stanno vivendo. Ma è vita vera quella che scorre davanti ai nostri occhi mentre aspettiamo e la bolla temporale si espande? Oppure gli altri, sapendo di essere osservati, recitano a soggetto? È difficile rispondere. Non possiamo che rimanere con il dubbio, esattamente come sono rimaste con il dubbio le persone che hanno atteso nel giugno 2010 in vari luoghi di Napoli, assistendo ad alcune scene di vita (verosimilmente) vissuta che però in realtà erano pièce di teatro – *Il teatro dell'attesa* (da una idea e a cura di Mario Fortunato) –, brevi rappresentazioni realizzate appositamente per creare un cortocircuito tra la vita reale, la finzione e la percezione che noi, in quanto spettatori, ne abbiamo.

## Note

3  
C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 15 settembre 1946, a c. di M. Guglielminetti e L. Nay, Torino, Einaudi 1990.

4  
D. F. Wallace, *La scopa del sistema* (1987), tr. it. di S. C. Perroni, Torino, Einaudi 2014.

5  
S. Beckett, *En attendant Godot*, Paris, Les Éditions de Minuit 1952.

6  
D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari* (1940), Milano, Mondadori 2014.

L'idea che la realtà e la finzione possano mescolarsi e confondersi è inquietante, ma non è qualcosa che succede così spesso, a meno di non vivere permanentemente dentro un Festival di Teatro o di avere la residenza, come l'ignaro Truman Burbank del *Truman Show*, dentro un reality ("In onda. Senza saperlo"). Rimane in ogni caso vero che quando osserviamo, non visti, le vite degli altri, assistiamo a uno spettacolo speciale. Mettiamo la nostra vita in pausa e lasciamo che siano gli altri a vivere davanti ai nostri occhi, diventando così per noi quello che noi non potremo mai essere per noi stessi: "altri", appunto. Come ben ci ha insegnato Jean-Paul Sartre ne *L'essere e il nulla*<sup>7</sup>, questo non è un dettaglio di poco conto. Gli altri sono ciò che abbiamo sempre davanti (quando non siamo soli), sono quelli che ci guardano e ci inglobano nel loro mondo. Gli altri dispongono come noi del tempo e dello spazio, e possono guardarci dall'esterno, come "cosa" tra le cose, facendo così un'esperienza che noi, in senso proprio, non potremo mai fare.

Ma perché l'attesa suscita ansia? Perché è sempre circondata da un alone di incertezza: è attesa di qualcosa che non è ancora e che, fino a che in senso proprio non ci sarà, ingenererà timore e preoccupazione. A differenza però delle possibilità tra le quali la vita solitamente ci costringe a scegliere e che ci investono – come ben hanno spiegato Søren Kierkegaard e Immanuel Kant – di una enorme responsabilità, le possibilità che diventando reali segnando la fine dell'attesa non sembrano dipendere completamente da noi. Il treno può certo arrivare in ritardo, l'amato/a può non presentarsi all'appuntamento e la lettera può andare smarrita. Siamo in balia di circostanze fuori dal nostro controllo. Il che spiega anche un altro sentimento che solitamente accompagna l'ansia dell'attesa, ossia quella serenità mista a rassegnazione che induce a stare tranquilli, certi del fatto che non possiamo fare nulla perché le cose vadano diversamente. A differenza di quanto accade quasi sempre, in questi istanti la nostra vita non sembra essere nelle nostre mani. Si tratta di momenti in cui non decidiamo, non facciamo, non scegliamo: aspettiamo. Ecco perché, secondo quanto scrive Martin Heidegger in *Essere e Tempo*<sup>8</sup>, l'attesa così concepita – in quanto caratterizzata dalla mancanza di decisione, ossia da una forma di chiusura verso le proprie possibilità – non rientra in una dimensione autentica dell'esistenza. Mentre aspettiamo il nostro avvenire anziché essere nelle nostre mani è in quelle della per-

sona/cosa/notizia attesa. La nostra vita sembra dipendere dal treno, dalla persona amata, dal responso, dalla lettera, dal bambino che nascerà. Il tempo scorre e noi aspettiamo. Tutta la vita. Fino a che non avremo più nulla da aspettare.

Non stupisce quindi che sia "il pensiero della morte che, in fine, aiuta a vivere"<sup>9</sup>. Già, perché essere vivi, in fondo, significa proprio questo: accettare che i giorni che passano accorcino la distanza che ci separa dalla nostra fine. Il che non si risolve in una semplice e superficiale consapevolezza del fatto che tutti gli esseri umani sono mortali, perché accettare l'idea della morte consiste nell'*imparare a vivere accompagnati da questa idea*. Questo significa uscire da quella dimensione inautentica che Heidegger, in *Essere e tempo*, chiamava del "si" (*si vive, si pensa, si sa*, dove il soggetto scompare inghiottito da una mentalità comune che si basa sulla chiacchiera e sull'equivoco), perché "il Si non ha il coraggio dell'angoscia davanti alla morte" e così trasforma l'angoscia in paura e cerca di acquisire, nei suoi confronti, una certa indifferenza. Tuttavia la morte, essendo la più propria delle nostre possibilità, ci apre all'esistenza autentica aiutandoci ad assumere il giusto atteggiamento nei confronti di noi stessi e del mondo. Una concezione profonda, anche se sbagliata secondo Jean-Paul Sartre, che nella morte vede invece qualcosa di fondamentalmente assurdo<sup>10</sup>, perché lungi dall'essere la più personale delle nostre possibilità (*la morte è sempre mia* secondo Heidegger), si configura come l'annullamento di tutte le nostre possibilità e, in quanto tale, è al di fuori delle nostre possibilità. Non facendo parte delle nostre possibilità, la morte, per definizione, ci sfugge, non appartiene a noi e, nella sua absurdità, toglie alla vita qualsiasi significato.

E l'attesa del domani? Di tutte, forse, è la meno certa e la più preoccupante: "Chi vuol esser lieto, sia: / di domani non c'è certezza", sentenza Lorenzo de' Medici nel suo *Il trionfo di Bacco e Arianna*<sup>11</sup>. Eppure tendiamo a vederla come luminosa e piena di speranza. Perché? Perché "dopotutto, domani è un altro giorno", come dice Rossella O'Hara alla fine di *Via col vento*<sup>12</sup>. Certo, è rischioso. Chi ci assicura che domani le cose andranno meglio? Nessuno. Infatti, come spiega David Hume criticando l'assunzione dell'uniformità della natura, domani le cose potrebbero andare in un modo completamente diverso da come sono andate oggi, anche se noi non abbiamo fatto niente di sostanzialmente

## Note

7 J.-P. Sartre, *L'Être et le Néant: Essai d'ontologie phénoménologique*, Paris, Gallimard 1943.

8 M. Heidegger, *Essere e tempo* (1927), tr. it. di P. Chioldi, Milano, Longanesi 1976.

9 U. Saba, *Sera di febbraio* (1943), in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori 1994.

10 J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla* (1943), tr. it. di G. Del Bo, Milano, Il Saggiatore 2008.

11 Lorenzo il Magnifico, *Canzona di Bacco* (1490), in *Poesie*, Milano, Rizzoli 1992.

12 M. Mitchell, *Via col vento* (1936), tr. it. di P. Mazzarelli, Roma, Carlo Gollucci Editore 2024.



Valentina Rudelli,  
3° anno di grafica – CSIA

diverso o magari ci siamo addirittura impegnati perché andassero meglio. Peraltro la natura non solo non è uniforme, ma spesso accade che noi vediamo dei nessi tra le cose quando non ci sono. Ogni mattina il sole sorge. Possiamo forse concluderne che sicuramente anche domani il sole sorgerà? No. Tutto quello che possiamo fare, in realtà, è constatare che, fino a oggi, ogni giorno è sorto il sole. Punto.

E che dire poi di quelle attese con la A maiuscola come quelle dell'amore e che hanno spesso le sembianze di donna? Aspetta Cenerentola (che il principe faccia il giro del regno provando la scarpina smarrita al ballo a tutte le donne da marito fino a che non trova quella giusta), aspetta Biancaneve (che un principe passi, la noti nella sua bara di cristallo, decida di portarla nel suo palazzo, e poi che un servitore maldestro faccia cadere la bara giù da una collina, facendole sputare il boccone di mela avvelenato e permettendole così di risvegliarsi), aspetta Aurora, la bella addormentata nel bosco (che il principe arrivi e la baci, destandola dal sonno profondo e potenzialmente eterno in cui è caduta). Insomma, aspettano tutte. E non solo nelle fiabe. Anche nell'epica e nei romanzi le donne sono spesso descritte come coloro che aspettano. Andromaca aspetta, invano, il ritorno di Ettore da una guerra alla quale lei lo aveva pregato di non partecipare implorandolo di rimanere sulla difensiva. Penelope aspetta il ritorno di Ulisse, facendo e disfaccendo la tela per prendere tempo con i Proci. Aspetta Anna Karenina che Vronsky si renda conto di amarla ancora, la raggiunga in stazione e le impedisca di commettere il folle gesto. Aspetta anche Sof'ja Semënovna Marmeladova in *Delitto e castigo* che Raskol'nikov rinasca spiritualmente e si renda finalmente conto di amarla. Aspetta ancora in maniera

tenera e paziente Augusta, la terza delle sorelle Malfenti scelta da Zeno Cosini per via d'esclusione nel romanzo di Italo Svevo. Da non credere, eppure è così: le donne, specialmente in amore, aspettano in continuazione (almeno quando a descrivere la loro attesa sono gli uomini). Come mai? Forse perché sono innamorate. Non è un caso quindi che ci sia chi sostiene che la capacità di attendere sia una prova inconfutabile di amore: "Sono innamorato? – Sì, poiché sto aspettando"<sup>13</sup>. Ma (c'è sempre un "ma", dopo tanto slancio) siamo sicuri che ne valga sempre la pena? L'idea, meravigliosamente incarnata dalla figura di Penelope, che amore e fedeltà si esprimano come attesa e sottomissione, è in realtà molto pericolosa. In fondo perché le donne dovrebbero esprimere il proprio amore nell'attesa? E poi, fino a che punto ha senso attendere? Forse ha senso nella misura in cui la gioia dell'attesa non viene oscurata dal dubbio, dall'impazienza, dalla noia, dal risentimento. E certamente non vale la pena attendere quegli amori che sono finiti, e che se torneranno sarà solo per farci ancora del male.

Aspettiamo, quindi. Senza paura. Con il respiro regolare. Con gli occhi attenti e la schiena dritta in questa sala d'attesa che è la vita. Aspettiamo con emozione ciò che desideriamo, consapevoli che a un certo punto arriverà anche ciò che non volevamo. Lasciamo fluire il tempo concedendoci sempre il lusso di un pensiero. Alleniamoci a capire quello che ci succede. Trattieniamo il fiato, come in apnea, quando l'attesa si interrompe. Come le stelle comete<sup>14</sup>, sentiamo il centro (che poi è il nostro presente) pulsare, teniamo la direzione grazie alla coda che è il nostro passato e avvertiamo potente la luce che irradia in avanti nel nostro futuro. Questo, in fondo, siamo: attese proiettate in un firmamento di stelle.

### Bibliografia minima

- Bichsel, Peter; *Quando sapevamo aspettare*, Bologna, Comma22 2011.
- Blanchot, Maurice; *L'attesa, l'oblio* (1962), Milano, Guanda 1978.
- Bompiani, Ginevra; *L'attesa*, Milano, Luca Sossella Editore 2011.
- Borgna, Eugenio; *L'attesa e la speranza*, Milano, Feltrinelli 2005.
- Ferraris, Maurizio; *Mobilizzazione totale*, Roma-Bari, Laterza 2015.
- Lowenthal, Elena; *Attese*, Milano, Bompiani 2004.

### Note

<sup>13</sup>  
R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso* (1977), tr. it. di R. Guidieri, Torino, Einaudi 2014.

<sup>14</sup>  
E. Husserl presenta il tempo come una cometa nelle sue *Lezioni sulla coscienza interna del tempo* (1905-1910), in *Per una fenomenologia della coscienza interna del tempo*, tr. it. di A. Marini, Milano, Franco Angeli 2001.